

Nome: Classe: Data:

Il passaggio dal latino al volgare

Quando l'Impero romano d'Occidente volgeva al tramonto, il latino aveva ormai subito profondi cambiamenti. Il latino scritto apparteneva ormai al mondo della cultura e del potere: la massa era costituita da analfabeti che conoscevano solo la lingua con cui si esprimevano, il volgare; i pochi che sapevano scrivere e che venivano dai rari centri culturali ancora in funzione, in cui si perpetuava la tradizione classica, erano bilingui, sapevano scrivere in un latino sufficientemente corretto e parlavano in volgare. Questi erano i "chierici", un termine che oggi indica unicamente un uomo di chiesa mentre allora aveva il duplice significato di dotto laico o ecclesiastico.

Gli scritti in latino cercano di imitare, in campo letterario, lo stile di un Cicerone, per citare uno dei massimi esponenti della latinità, e, in campo amministrativo, avevano assunto uno stile ridotto all'essenziale e ricco di nuovi vocaboli mutuati da altre lingue.

Il latino parlato, invece, si era evoluto fino a distinguersi in parlate diverse. Distinguiamo, pertanto:

- Il latino parlato in città, il *sermo urbanus*
- Il latino parlato in campagna, il *sermo rusticus*
- Il latino parlato nelle zone immediatamente a ridosso delle frontiere dell'Impero.

Tra *sermo urbanus* e *sermo rusticus* le differenze che si erano create, soprattutto a causa dell'isolamento degli abitanti della campagna, erano tali per cui difficilmente un contadino sarebbe riuscito a capire la lingua usata da un cittadino. Nelle zone di frontiera, poi, a seconda delle località, si parlava una lingua che era il risultato della fusione tra il latino e dialetti barbari locali. Nascono così le lingue romanze che costituiscono l'evoluzione del latino. Queste lingue sono: l'italiano, il francese, lo spagnolo, il romeno, il sardo e il ladino. Queste lingue, al loro inizio, erano dette "volgari", perché erano parlate dal vulgus, dal popolo e accoglievano in sé termini ed espressioni della vita quotidiana, del mondo dell'agricoltura, dei commerci, del lavoro manuale.

Le principali trasformazioni dal latino

Possiamo riassumere in questo modo le più importanti modifiche che il latino subisce nel passaggio al volgare: Tutti i dittonghi ae, oe si trasformano in e. Poena diventa pena ecc.

Il genere neutro scompare e si fonde con il maschile. Scompare il sistema delle desinenze che indicano un caso e quindi vengono introdotti gli articoli e le preposizioni

articolate. In latino "del padre" veniva espresso col la desinenza del genitivo, in volgare il termine padre rimane inalterato e viene aggiunta la preposizione articolata. In latino le vocali si dividevano in lunghe e brevi, per cui una medesima parola assumeva significati diversi, a seconda della quantità di una vocale, mentre in volgare conta solo la pronuncia, che può essere aperta (la o di collo) o chiusa (la o di mostra).

Scompare la forma passiva come autonoma da quella attiva e si afferma la forma verbale composta dal participio e dal verbo essere o avere. Ad esempio, invece di laudor, sono lodato. Nel futuro, invece della desinenza, si usa l'infinito più il verbo avere. Invece di laudabo, laudare habeo e poi loderò.

Anche nell'uso dei termini prevale sempre la forma volgare su quella dotta. Ad esempio, caballus al posto di equus, bucca in luogo di os, testa invece di caput, spalla che sostituisce umerus, casa al posto di domus, bellus invece di pulcher e così via.

Si riducono gli aggettivi e i pronomi dimostrativi, abbondanti nel latino. Il loro uso però rimane molto intenso dato la natura del volgare che all'inizio è essenzialmente parlata e che dunque necessita di dimostrativi per indicare continuamente gli oggetti di riferimento. Sono numerosi i nuovi costrutti che si creano come per esempio: ecce hic, ecce hoc, ecce hac da cui derivano qui, ciò qua.

Le prime testimonianze del passaggio dal latino al volgare.

Un momento fondamentale nella presa di coscienza collettiva del tramonto del latino come lingua parlata e dell'affermazione del volgare è costituito dal Concilio di Tours che nell'813 stabilisce che "ogni vescovo tenga omelie, contenenti le ammonizioni necessarie a istruire i sottoposti circa la fede cattolica, secondo le loro capacità di comprensione...E che si studi di tradurre comprensibilmente le medesime omelie nella lingua romana rustica affinché più facilmente tutti possano intendere quel che viene detto".

Le fonti in volgare, però, risalgono a molto prima del Concilio di Tours: addirittura nel 350 d.C. troviamo un'iscrizione cristiana in cui si scrive "mesis nobe" al posto di "meses novem".

Le principali fonti del passaggio dal latino al volgare sono queste:

- la Carta Pisana del 730 d.C. in cui si dice "de uno latere corre via pubblica"

- il Documento Pisano del 746 d.C. in cui si trova l'espressione "de uno latum decorre via publica"
- un'altra Carta Pisana dell'816 che riporta la frase "avent in largo pertigas quatordice, in transverso de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso...".
- il famoso indovinello veronese *Se pareba boves – alba pratalia araba – et albo versorio teneba – et negro semen seminaba* (Spingeva avanti i buoi, arava un campo bianco, teneva un bianco aratro, e seminava nero seme). I buoi sono le dita, il campo bianco è il foglio di carta, il bianco aratro e la penna d'oca e il nero seme è l'inchiostro: la soluzione dell'indovinello, quindi, è la scrittura. Il testo rivela ancora la presenza di parole latine quali, ad esempio, *semen* o la congiunzione *et*, ma sono presenti parole dal volgare quali versorio che è un vocabolo tipico del dialetto veneto. La Carta Capuana del 960 d.C. riporta una dichiarazione di un testimone in una causa per una questione di diritto di proprietà tra il monastero di Montecassino, rappresentato dal proprio abate, e un tale Rodelgrimo d'Aquino. Il testimone si esprime così: *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti* (So che quelle terre, per quei confini che qui sono descritti, le possedette per trent'anni la parte di S. Benedetto).

Ma forse il documento più interessante è il Giuramento di Strasburgo dell'842 d.C. I figli di Carlo Magno, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, successori al trono delle due parti dell'impero Occidentale e Orientale, si promettono reciproca solidarietà contro il fratello Lotario e giurano nelle rispettive lingue volgari. Lo storico contemporaneo Nitardo nella sua opera *Historiae* racconta che, dopo aver giurato ciascuno nella propria lingua, i condottieri giurarono ognuno nella lingua dell'altro per impegnarsi solennemente davanti a tutti e due gli eserciti.

Ludovico, in quanto maggiore d'età, per primo giurò osservanza al patto, in questi termini:

Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in aiudha et in cadhbuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift,

in o quid il mi altresì fazet et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai, qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit. (Per l'amore di Dio e per il popolo cristiano e la nostra salvezza comune, a partire da oggi, fino a quando Dio mi darà sapienza e potere, io soccorrerò questo mio fratello Carlo con il mio aiuto e in ogni circostanza, come si deve soccorrere il proprio fratello, secondo giustizia, a condizione che egli faccia la stessa cosa con me e io non farò mai con Lotario alcun patto che, per mia volontà, possa essere di danno a mio fratello Carlo).

Quando Ludovico ebbe terminato, Carlo ripeté alla lettera il medesimo giuramento in lingua tedesca, in questi termini: *In Godes minna ind in thes christianes folches ind unser bedhero gebaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mabd furgibit, so haldib thesan minan brudher, soso man mit rebtu sinan bruber scal, in thiu thaz er mig so sama duo, indi mit Ludberen in nobbeiniu thing ne gegango, the minan willon, imo ce scadhen werdhen.*

Il giuramento che poi prestò il popolo dell'uno e dell'altro, ciascuno nella propria lingua, in lingua romanica suona così: *Si Lodbuwigs sagrament que san fradre Karlo jurat conservat et Karlus, meos sendra, de suo part non l'ostanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha contra Lodbuwig nun li iu er.*

E in lingua tedesca: *Oba Karl then eid then er sinemo brudher Ludbuwige gesuor geleistit, indi Ludbuwig, min herro, then er imo gesuor forbrihchit, ob ih inan es irwenden ne mag, nob ih nob thero nobhein, then ih es irwenden mag, widbar Karle imo ce follusti ne wirdhit.*

[Se Ludovico (o Carlo) mantiene fede alla parola che giura a suo fratello Carlo e Carlo (o Ludovico), il mio signore, da parte sua non la mantiene, se io non si potrà distoglierlo da ciò, né io né quelli che potrebbero distoglierlo, noi non gli saremo di alcun aiuto contro Ludovico (o Carlo)].

Il documento è importante perché testimonia l'importanza che avevano assunto i volgari francese e tedesco: il giuramento, infatti non viene pronunciato in latino e questo testimonia come il volgare si identificasse ormai completamente con la nazione, tanto da diventare anche la lingua ufficiale del potere politico e militare.

ESERCIZI DI COMPrensIONE

- All'epoca del tramonto dell'Impero Romano d'Occidente il latino scritto da chi era usato?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

? ESERCIZI DI COMPrensIONE

• Quale stile veniva imitato nello scritto?

.....
.....
.....
.....

• Il latino parlato si distingueva in diverse parlate: quali?

.....
.....
.....
.....

• Che cosa sono le lingue romanze?

.....
.....
.....
.....

• Elenca le principali trasformazioni del latino nel passaggio al volgare.

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

• Che cosa stabilisce nell'813 d.C. il Concilio di Tours?

.....
.....
.....
.....

• Che cosa è il giuramento di Strasburgo e da cosa è data la sua eccezionalità?

.....
.....
.....
.....